

Ruslan Andriyeshyn

G.S. SKOVORODÀ, IL PRIMO FILOSOFO UCRAINO  
NELLA RUSSIA DEL SETTECENTO

1. *L'ambiente*

Il Settecento è il secolo in cui la Russia si apre all'Europa, un'apertura che trova in Pietro il Grande il suo artefice autocrate e dispotico, ma che già maturava nei lunghi decenni precedenti. Questa apertura diventa segno di contraddizione nella coscienza russa divisa tra gli innovatori, anche radicali, e i conservatori slavofili, tra coloro che vedevano in Pietroburgo la capitale aperta sull'Occidente di cui la Germania era quasi il simbolo, e coloro che cercavano in Mosca il segno di una centralità autoctona, l'erede di Bisanzio, la Terza Roma. Pietro e Caterina, con intermezzo di Elisabetta, costruiscono la Russia che nell'incontro-scontro con l'Occidente definisce se stessa o meglio i suoi problemi, le sue crisi spirituali e quella identità religiosa e nazionale che darà luogo alla grande letteratura russa dell'Ottocento. Tra slanci di santità e voci sotterranee di perdizione, tra il sacro e il demoniaco, si apre la strada alla rinascita religiosa e ecclesiale del primo novecento.

Un ampio volume di Laura Satta Boschian sembra riassumere nell' incisivo titolo *L'illuminismo e la steppa* il conflitto in cui una contraddizione, ricca di slanci in avanti e di nostalgie per il passato, delinea la suggestiva immagine del Settecento russo, le sue speranze e le sue tradizioni, il disagio dell'incontro di due mondi diversi, tal-

volta opposti che si sovrappongono senza ancora fondersi. La situazione complessa ed ambigua genera cortigiani e conformisti, sognatori e lucidi interpreti, drammi e fratture. Grygoriy Skovorodà, vissuto tra il 1722 e il 1794, è una emblematica figura del suo secolo, munito di cultura biblica, teologica e patristica e allo stesso tempo viaggiatore attento nelle patrie dell'Illuminismo occidentale, è espressione e vittima del suo tempo. L'intransigenza evangelica e l'orgogliosa libertà interiore, lo rende esule nella sua patria, sradicato in quella stessa cultura che egli domina con raffinata conoscenza. Egli è il primo esempio di quel pensiero nomade e di quella vita incapace di lungo radicamento in ambienti determinati che, nel quadro della religiosità del secolo successivo, costituirà lo stile della spiritualità russa influenzando la grande, contemporanea letteratura.

Grygoriy Skovorodà avrebbe potuto essere un dotto ecclesiastico, un compiuto esponente della vita accademica a Kiev o a Pietroburgo, un mediatore culturale con l'Europa illuminista, ed invece è un viandante povero che nella bisaccia ha soltanto una Bibbia e uno strumento musicale con cui cantare le sue *canzoni divine*. La vita di Skovorodà è la testimonianza di un radicale disagio religioso e morale, culturale e civile, oltre che affettivo di fronte alle contraddizioni della società del suo tempo e della sua patria. Questo disagio non può essere dissipato nemmeno dal calore di un rapporto educativo e di una preoccupazione paidetica. Le molte voci che si incontrano nelle pagine di Skovorodà, pagine non destinate alla pubblicazione, danno un'immagine viva di un universo spirituale in tumulto, figura di una asimmetria dell'Autore con il volto esteriore del suo tempo e della percezione acuta di una realtà superiore, nei cieli della spiritualità e della poesia che sovrastano la realtà sconvolta e contraddittoria che germina nel profondo collettivo.

## 2. La formazione

Grygoriy Skovorodà nasce in Ucraina nel villaggio Ciornuchi il 3 dicembre del 1722. È un piccolo villaggio della regione che ha il suo centro principale nella città di Poltava, e non è lontano da Mirgorod un villaggio più grande dove circa un secolo dopo nascerà uno dei più grandi scrittori ucraini: Gogol'. I suoi genitori erano di provenienza umile, il padre Sava era cosacco, la madre Pelagheia anch'es-

sa discendeva da una famiglia di cosacchi. Essi dettero al piccolo Gregorio non solo una buona educazione ma anche quell'impronta familiare di grande religiosità, bontà, umiltà, laboriosità, semplicità e fermezza spirituale che gli farà da vera e propria guida nella sua vita spesso travagliata e coinvolta in tante difficoltà. La laboriosità e l'apertura verso il prossimo permisero alla famiglia stessa di elevarsi socialmente e di partecipare al ceto medio e di guadagnare il rispetto e l'amore dei vicini. Tra questa gente semplice ed in questo "l'ambiente primitivo campagnolo e rozzo, ma naturale e libero, egli (Grygoriy) aveva dato prova di 'timor di Dio, inclinazione alla musica, curiosità per la cultura e fermezza dello spirito'<sup>1</sup><sup>2</sup>. Anche "il suo sangue cosacco è già un marchio e una predestinazione" di una vita come filosofo pellegrino.

Come era di consueto a quei tempi, Grygoriy comincia a studiare presso la scuola diaconale nel suo villaggio natale. I genitori di Skovorodà individuano in lui l'interesse e l'amore per lo studio e quindi all'età di dodici anni lo mandano a continuare la sua formazione presso l'Accademia di Kievo-Mogylansk che era il centro più famoso per lo studio e la formazione scientifica in Ucraina. Il mondo dell'Accademia sembra di essere il suo mondo preferito. Frequentare le lezioni, starsene raccolto nella lettura in biblioteca e stare con gli amici sono, per lui, la sua linfa vitale di gioia e felicità.

Già dagli anni della giovinezza vediamo delinearsi tratti fondamentali nel carattere di Skovorodà. Lo studio, la riflessione, la lettura diventeranno il suo mondo, il suo bastone di viaggio, i suoi valori principali. Tra gli scrittori preferiti troviamo Plutarco, Filone di Giudea, Cicerone, Orazio, Luciano, Clemente da Alessandria, Origene, Nilo, Dionigi Aeropagita, Massimo il Confessore e al primo posto c'è sempre la Bibbia.

Nell'ambito di un reclutamento di giovani cantori per la Cappella di Corte, ordinato dalla zarina Elisabetta, Skovorodà arriva a Pietroburgo dove ottiene un notevole successo. E tuttavia, durante la sua intera permanenza a Pietroburgo, rimase profondamente turbato. La vita presso la Corte, la vita di società, l'aspirazione ad una

---

<sup>1</sup> M. KOVALINSKIJ, *Vita di Grygoriy Skovorodà*, in G. SKOVORODÀ, *Povne zibrannya tvoriv (Opera omnia)*, ed. Naukova dumka, Kiev 1973, II, p. 440.

<sup>2</sup> L. SATTA BOSCHIAN, *L'illuminismo e la steppa. Settecento russo*, Edizioni Studium, Roma 1994<sup>2</sup>, p. 96.

grande carriera, non erano proprio per lui. Ciò che sogna è la vita in intimità, in pensoso raccoglimento.

Nel 1744 Elisabetta compie un viaggio a Kiev assieme ad un numeroso seguito e Skovorodà ne fa parte. Egli approfitta però della circostanza per esprimere il desiderio di lasciare la cappella della Corte. Giustifica la sua decisione con la grande nostalgia della patria e la volontà di riprendere gli studi interrotti. Ritornato all'Accademia di Kievo–Mogylansk, riprende infatti il ciclo degli studi che l'esperienza di Pietroburgo aveva interrotto.

La sua permanenza a Kiev non è però duratura. Quello che cercava era la serenità e la tranquillità per poter studiare e per le sue meditazioni. Ed è per questo motivo che non accondiscende al desiderio del padre di prendere gli ordini religiosi e sfugge, sempre per lo stesso motivo, alle continue pressioni del suo vescovo "giocando d'astuzia, fingendosi pazzo, falsando la voce, simulando balbuzie"<sup>3</sup>. La vita che cerca sembra essere l'esatto contrario delle responsabilità istituzionali.

Nel agosto del 1745, terminata la seconda classe di filosofia, gli si presenta la possibilità di un viaggio in Ungheria. La Corte aveva deciso di inviare una commissione nella regione di Tokaj, con il generale Vyšnevskiy a capo. Il generale intendeva portare con sé un esperto di liturgia e di canti liturgici per la chiesa ortodossa in Ungheria. Anche in questo caso giovava a Skovorodà la sua abilità nel canto e nella musica e per di più anche il rango ufficiale in questo campo ottenuto per il periodo passato nella cappella imperiale a Pietroburgo. Tutto ciò, tuttavia, non era che un pretesto. Il vero motivo che spingeva Skovorodà a compiere le nuove esperienze era l'insufficienza degli studi compiuti a Kiev, il grande desiderio di visitare luoghi diversi e conoscere le scuole e il pensiero occidentale. Inoltre riusciva, rimanendo lontano, a sfuggire alle richieste del suo vescovo.

Il periodo ungherese è molto fruttuoso per Skovorodà. Rimane lì con la commissione fino al 1750. Buono, mite, premuroso verso il prossimo si fa ben volere da parte di tutti ed in particolare da Vyšnevskiy. E quindi con il suo permesso e aiuto riesce a viaggiare in Europa. Visita Budapest, Bratislava, Praga, Vienna, Galle, Offen, Pretsburgo e anche pare che sia giunto fino a Roma. Visita università

---

<sup>3</sup> A.A. VASIL'CIKOV, *Semeistvo Razumovskich*, Pietroburgo 1880, I, p. 30.

e scuole, stringe molte amicizie, aiutato anche dalla sua conoscenza delle lingue. Conosce infatti perfettamente il latino, il greco, il tedesco i quali risultavano allora i mezzi indispensabili per comunicare.

### 3. Il ritorno e le esperienze educative

Nell'ottobre del 1750 con le tasche vuote, però con tanta soddisfazione per il periodo trascorso in Ungheria e in altri paesi, Skovorodà torna a casa. Ciò che trova è la casa vuota. L'unico profondo legame che aveva erano i suoi genitori e la loro perdita gli provoca il vuoto incolmabile dentro l'anima. Il vuoto si trasforma in un problema esistenziale non solo in rapporto a se stesso ma anche in rapporto con il mondo. Si sente senza radici e senza affetti.

Il periodo che segue è un periodo tormentato. Il tormento che sente Skovorodà è un tormento di smarrimento. Già prima era chiaro che i valori del mondo gli erano estranei. Però ciò che sente adesso è ancora più grave. Scopre l'estraneità del mondo intero, le "lagrime dell'universo".

Skovorodà dentro di sé combatte una dura battaglia. Una battaglia per ristabilire i legami perduti con il mondo. È proprio questa "ricerca di sé", sperimentata e vissuta in prima persona, che permetterà di indicare la filosofia di Skovorodà con queste tre espressioni: "filosofia della ricerca di sé" o "filosofia del cuore o dell'amore" oppure "filosofia del cammino".

Nel frattempo Skovorodà riceve l'invito a insegnare poetica al "Kollegium" di una città vicina a Perejaslav, ma la sua vasta cultura lo pone in conflitto con l'autorità locale e l'anno successivo, il 1751, torna a Kiev e si iscrive presso l'Accademia di Kiev-Mogylansk alla Facoltà di Teologia. Molto apprezzato per i suoi studi viene segnalato dal Metropolita di Kiev ad un nobile Tomara per l'educazione del figlio. Nell'ambiente della famiglia Tomara non viene apprezzato e, pur godendo dell'affetto del giovane discepolo, è costretto a rinunciare al posto. Ripara presso amici e con alcuni di loro si reca a Mosca, desideroso di trovarvi una occupazione ma soprattutto motivato dal desiderio di visitare e conoscere i centri culturali della Russia, che tornava ai valori originari dopo il tempo della occidentalizzazione forzata voluta da Pietro I e da Caterina. Andando però più a fondo possiamo condividere una acuta osservazione di Bagalij secondo cui

la ragione profonda del viaggio di Skovorodà va ricercata nella sua inclinazione ai continui spostamenti. È l'affermazione sempre più chiara di quel suo spirito di viandante, sempre rivolto alla costante ricerca di sé e della umanità profonda dell'uomo<sup>4</sup>.

Ben presto Skovorodà ritorna in patria e ritorna a fare il precettore del giovane Tomara tra il 1755 e il 1759. Questa volta circondato di stima e di rispetto. Nel villaggio Kovrai ove risiedeva la famiglia Tomara Skovorodà ha scritto anche la maggior parte della sua produzione poetica, che più tardi sarà raggruppata con il nome *Il giardino delle canzoni divine*. L'attività poetica di Skovorodà è molto collegata col pensiero filosofico e si porrebbe forse più precisamente affermare che si completa con quella. Nel volume di Laura Satta Boschian troviamo una bellissima descrizione sul significato dell'attività poetica nella vita di Skovorodà: "... Egli aveva espresso i momenti salienti della sua ricerca non in un trattato filosofico, secondo la moda di allora, ma effondendosi liricamente in una raccolta di poesie, *Il giardino delle canzoni divine*, che cantava accompagnandosi col flauto o la "bandura" o la "gusla". Come se prima di affrontare l'impegno del rigore filosofico, preferisse abbandonarsi a uno sfogo"<sup>5</sup>.

Durante questo periodo non si precisa solo la sua concezione filosofica, ma pensa anche a dare un indirizzo più concreto alla sua vita personale. Infatti è a Perejaslav che pensa alla possibilità di sposarsi o di prendere gli ordini religiosi, ma entrambe queste soluzioni, sia pure in modo diverso, gli sembravano di rappresentare una costrizione per la sua personalità e per la sua vita. Alla fine, come riporta Kovalinskij, "Non avendo scelto nessuno stato sociale, fermamente decide nel suo cuore di consacrare la sua vita alla continenza, laboriosità, sopportazione, mitezza dell'animo, semplicità nelle maniere, generosità. Lascia tutti i desideri vani, tutte le preoccupazioni del benessere materiale, tutte le difficoltà eccessive. Tutte queste rinunce lo aiutavano ad accostarsi maggiormente all'amore della scienza."<sup>6</sup>.

L'episodio centrale della inquieta vita di Skovorodà, pensatore "nomade", è certamente costituito dalla sua esperienza interiore,

<sup>4</sup> D. BAGALIJ, *Ucrains'kyj mandrivnyj filosof Grygorij Skovorodà (Il viandante filosofo ucraino Grygorij Skovorodà)*, ed. Orii con UKSP Kobza, Kiev 1992<sup>2</sup>, p. 63.

<sup>5</sup> L. SATTA BOSCHIAN, *Op. cit.*, p. 98.

<sup>6</sup> M. KOVALINSKIJ, *Op. cit.*, in G. SKOVORODÀ, *Op. cit.*, p. 444.

dalla sua ricerca etico-religiosa, del suo coinvolgimento paidetico al "Kollegium" di Charkiv, il secondo centro della cultura ucraina dopo l'Accademia di Kiev, chiamatovi dal vescovo Josafat Mytkevyc. Lì Skovorodà insegna poetica ed indi grammatica ed infine catechesi. Al Kollegium Skovorodà incontra il giovane Myhailo Kovalinskij che divenne l'allievo prediletto e che poi sarà il suo principale biografo. In questa biografia parlando di se stesso in terza persona Kovalinskij afferma: "Egli amava il suo (di Skovorodà) cuore ma si vergognava di conformarsi alle sue idee, rispettava la sua vita però non comprendeva fino in fondo i suoi convincimenti, aveva rispetto per le sue virtù però si trovava a disagio nel dividerne i pensieri, vedeva la purezza dei suoi comportamenti però non riusciva a penetrare nella verità delle sue idee, voleva essere il suo amico piuttosto che il suo discepolo"<sup>7</sup>.

Ma venne il tempo di interrompere pure il soggiorno a Charkiv e Skovorodà ritorna alla sua vita itinerante.

Gli anni trascorsi a Charkiv sono per Skovorodà gli anni più fecondi per il suo pensiero filosofico ed etico-religioso, a quegli anni risale la stesura di molte sue opere che spesso rispondono a esigenze didattiche ed educative. L'impegno paidetico di Skovorodà è appassionato e costante e rappresenta forse uno dei momenti più sereni della sua esistenza, soprattutto nell'amicizia col giovane Kovalinskij che divenne la preoccupazione di fondo del suo insegnamento e del suo affetto.

#### 4. *La vita come pellegrinaggio*

Lasciato Charkiv Skovorodà riprende la sua vita di viandante visitando conoscenti e amici in varie parti della regione e continuando nel suo insegnamento e nella sua testimonianza. Quest'ultimo periodo della vita sembra anche esteriormente definire il senso della sua stessa esistenza, cioè una vita come pellegrinaggio. La condizione umana di *homo viator* si realizza nella vita quotidiana di Skovorodà. Di lì nasce la sua stessa attività artistica di poeta, di cantore, di narratore di novelle e di favole. Già a Charkiv Skovorodà aveva scritto una raccolta di favole che avevano un loro insegnamento morale.

---

<sup>7</sup> M. KOVALINSKIJ, *Op. cit.*, in G. SKOVORODÀ, *Op. cit.*, p. 450.

Verso la fine di questo suo pellegrinaggio di villaggio in villaggio, che era durato molti anni, gli giunge la notizia che Kovalinskij, che nel frattempo aveva percorso una brillante carriera, era stato precettore dei figli di Kiril Rasumovskij, aveva viaggiato all'estero ed era divenuto un personaggio eminente nel mondo culturale di Pietroburgo, era tornato alla sua terra in campagna. Egli stava attraversando un momento di dubbio e di revisione della propria esistenza. Skovorodà si reca subito da lui e con lui trascorre alcune settimane in un serrato confronto di idee e di orientamenti nella vita pratica. In particolare il loro confronto verte sull'interpretazione di passi biblici e sul senso della morte. Dopo tre settimane Kovalinskij non riesce a trattenere più a lungo Skovorodà che diceva di sentire la morte vicina. Mentre Kovalinskij ritorna alla capitale, Skovorodà riprende il suo pellegrinaggio ma è ormai giunto all'ultima tappa. Sulla sua morte esistono due versioni. Da un lato c'è chi afferma che, fermatosi nella proprietà di un suo amico, si sia scavato la fossa e lì sia morto in solitudine con quel silenzio che pensava essere necessario perché l'anima si separasse dal corpo. La biografia di Kovalinskij dà invece una versione diversa. La morte di Skovorodà sarebbe stata una morte tipicamente cristiana, non solitaria ma confortata dai sacramenti della Chiesa. La vita come pellegrinaggio era comunque giunta alla sua meta. Skovorodà aveva composto un epitaffio per la sua tomba: *Il mondo mi ha dato la caccia ma non mi ha catturato*. Questa frase certamente compendia un'esistenza intimamente devota agli ideali più alti e incapace di cedere ai compromessi che la vita sociale e la stabilità dei ruoli comportano. La libertà e la sofferenza di un'esistenza, come quella di Skovorodà, sono paradigmatiche del senso più intimo della condizione umana: la condizione che costringe l'uomo autentico ad essere, almeno nell'intimo, *homo viator*. La morte di Grygorij Savic Skovorodà avvenne nel giorno 9 novembre dell'anno 1794.

##### 5. Tra partecipazione e dissenso

Collocare Skovorodà nel suo tempo è altrettanto difficile che definire in forma omogenea il volto culturale del Settecento. Skovorodà più che un interprete del suo tempo ne è un censore severo ed esercita nei suoi confronti una funzione profetica. Tale funzione non

ha immediate risonanze se non nella breve cerchia dei suoi amici e nei luoghi delle brevi soste del suo pellegrinare irrequieto e spesso senza mete precise. Il suo influsso però è a lungo raggio, nel suo contesto si possono infatti individuare alcune costanti dell'anima russa: un perenne atteggiamento messianico, un disagio costitutivo, una sfida alla razionale continuità storica. Gli echi del pensiero e della testimonianza di Skovorodà superano il Settecento e giungono alla grande letteratura del secolo successivo, da Tolstoj, da Dostoevskij e Gogol da un lato, a Vladimir Soloviov e Pavel Florenskij dall'altro.

Ciò nonostante Skovorodà non si spiega se non nella cornice del suo tempo. La prima fase della sua vita fino alla incipiente giovinezza esprime la salda idealità, la viva pietà religiosa, l'ordinato sviluppo morale della provincia ucraina ove le riforme di Pietro arrivano come un'eco lontana, una novità di cui non si scorge ancora l'enorme peso culturale e sociale. Vi è poi il periodo di Kiev e Pietroburgo segnato dall'incontro con la vasta cultura dell'Accademia, ed insieme il dissenso, il rifiuto di una vita garantita. Tutto ciò indica un sicuro giudizio morale e un radicale distacco dal contesto storico. Il contesto storico tuttavia lo insegue, per così dire, lo affascina e lo spinge a cercare in Occidente la chiave per intendere il suo posto nel mondo. Skovorodà tuttavia finisce per volgere le spalle alle terre dell'Illuminismo e torna, per così dire, alla *steppa*, ossia alla tradizione più pura anche se ormai inquinata e spesso tradita.

Skovorodà nasce due anni prima di Kant e muore dieci anni prima di lui. Non è un professore prussiano e nemmeno un accademico ucraino o russo, è un viandante che ascolta le voci della coscienza e del cuore, che medita sulla Bibbia e legge Platone. Non avrebbe mai scritto come Kant un volume su *La religione entro i limiti della sola ragione*, ma ha scritto *La porta iniziale della morale cristiana* ove la ragione è all'interno del "cuore" e il cuore è qualcosa che richiama il *coeur* di Pascal, il contesto globale ed affettivo del vissuto.

Dire come sia stata possibile una figura come quella di Skovorodà nel Settecento ucraino e russo è già un giudizio storico su tale periodo. Skovorodà rappresenta un'insofferenza, è il sintomo di una frattura, l'avvertimento forse dell'impossibilità di superarla. La sua risposta è l'evasione in uno spazio che sia al di là della possibilità di presa da parte del "mondo", parola semplificatrice di tutta una complessità di rapporti, di passioni e di calcoli. Si tratta tuttavia

dell'evasione in una diversa concretezza, segnata anche da sofferenze, da solitudini e non solo dalla letizia interiore. La partecipazione alla fede, ma anche al dissenso verso le sue forme istituzionali, è motivo di interiore inquietudine.

Quando Skovorodà muore la Rivoluzione Francese era già scoppiata da qualche anno, ma egli, anche prima di morire, era ormai cittadino di un regno diverso, coinvolto in un'esperienza ove le passioni storiche sono lontane. Dissidente nel profondo, non è né rivoluzionario né settario, la sua è una rivolta interiore, non una rivoluzione politica. Il suo significato storico e la stessa sua influenza stanno nel fatto che egli non fa politica e non affronta il problema della storia. Potrà così essere riscoperto, e purtroppo anche frainteso, in tempi più recenti, a due secoli di distanza dalla sua avventura terrena. Il significato storico del suo antistoricismo è quello della perennità di una testimonianza che mantiene il suo messaggio di fronte alle situazioni più diverse e quasi incurante di esse: la riforma di Pietro, l'assestamento dei valori nuovi e di quelli tradizionali sotto Elisabetta e Caterina, la stessa Rivoluzione francese. La sua anima è altrove "Il mondo convulso degli uomini e della storia – osserva Laura Satta Boschian – tace intorno a Skovorodà. Non conta niente per lui che Caterina II, installata sul trono di Russia, lusinghi i più brillanti ingegni d'Europa, che Voltaire irradi da Ferney le sue irridenti certezze, che Diderot e gli enciclopedisti proclamino la morte di Dio in nome dei 'lumi' e che tutto questo investa e scompigli la Russia; che si scateni la rivolta della miseria e della fame, guidata da Pugaciov, e punti su Mosca. Non conta neppure che la rivoluzione divampi a Parigi e che l'ateismo si affermi con un battesimo di fuoco e di sangue. Fra la Storia e Skovorodà si stende la steppa con i suoi sterminati silenzi"<sup>8</sup>. Quest'esito finale dell'avventura umana di Skovorodà non è il frutto di una lenta presa di coscienza, ma lo sbocco logico di un atteggiamento che già nella giovinezza lo aveva visto inquieto, anzi insofferente, verso le istituzioni e in rivolta morale di fronte ai compromessi, alle ipocrisie ed ai calcoli utilitaristici. Skovorodà, come si è sopra accennato, aveva preparato per la sua tomba una frase che riassume efficacemente la continuità di questo suo rapporto con il tempo in cui visse: *Il mondo mi ha dato la caccia ma non mi ha catturato*.

---

<sup>8</sup> L. SATTA BOSCHIAN, *Op. cit.*, p. 102.

## 6. Le opere e la prospettiva filosofica

Concludiamo questa rapida presentazione del primo filosofo ucraino in terra russa indicandone in maniera succinta gli scritti, nessuno dei quali fu pubblicato durante la vita dell'Autore. La prima raccolta di opere risale al 1961 pubblicata a cura dell'Accademia delle scienze della Repubblica Ucraina Socialista Sovietica, *l'Opera omnia* di base è quella della Harvard library of early ukrainian literature del 1993. Su di essa sono state condotte le successive edizioni a Kiev nel 1994 e nel 1996. Diamo alcuni titoli delle opere: *Narciso*, *L'Alfabeto del mondo sulla natura*, *La guerra dell'Arcangelo Michele con il diavolo*, *L'icona del Alcibiade*, *L'Anello*, *La porta iniziale della morale cristiana*. Tra le opere di Skovorodà vi sono anche traduzioni di scritti di Cicerone e di Plutarco. I suoi testi poetici sono raccolti in *Il giardino delle canzoni divine*.

Ad indicare la linea in cui si muove il suo pensiero filosofico, spesso connotata da istanze mistiche e da preoccupazioni morali, si può ricorrere all'espressione *metafisica sperimentale* usata da uno dei suoi interpreti più acuti S.V. Ern in *G.S. Skovorodà: La vita e l'insegnamento* (Mosca 1912), ossia metafisica intesa come riflessione sul vissuto religioso, morale, estetico. Il termine metafisica assume qui un significato ampio di visione delle realtà radicate nell'esperienza ma rivolte al suo trascendimento. La trascendenza tuttavia non viene raggiunta mediante astrazione, non si costituisce come sistema, ma è intenzionalmente presente nel contesto esperienziale. Il vivere intensamente, ossia pensosamente, la varietà delle situazioni le interiorizza, libera in esse una esigenza di senso che eccede il loro darsi empirico ed, allo stesso tempo, trova nei contenuti stessi delle singole esperienze la possibilità di esprimerli su di un piano diverso, allusivo ad altro da sé.

Il pensiero di Skovorodà può anche essere inteso come platonismo rivissuto nell'esperienza di un Socrate cristiano nell'Ucraina del Settecento. Nella turgida pienezza della interiorità abitata da Dio e, attraverso di lui, aperta sul mondo, troviamo, secondo Skovorodà, pure *l'alfabeto* con cui formulare le parole che permettono di descrivere e comprendere il mondo: *l'abecedario del mondo* è pure esso dentro di noi. La conoscenza sapienziale di noi stessi, di Dio e del creato si conclude in una circolarità di eterna sapienza di cui

*l'Anello* è figura, immagine, metafora. È grazie a questa circolarità che ci è concesso di "inseguire Dio" a partire da qualunque lettera dell'alfabeto del mondo. L'interpretazione dei simboli biblici rappresenta un esercizio grammaticale e sintattico attraverso il mobile intreccio dell'alfabeto della pace interiore con cui, oltre il segno e l'immagine, si coglie la realtà eterna e si perviene alla conseguente liberazione.